

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
CENTRO DI STUDI EBRAICI

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

I

ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO
PER I SETTANT'ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

NAPOLI, UNIVERSITÀ "L'ORIENTALE" - ARCHIVIO DI STATO
17 E 25 NOVEMBRE 2008

A CURA DI
GIANCARLO LACERENZA E ROSSANA SPADACCINI



Napoli 2009

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
CENTRO DI STUDI EBRAICI

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

I

ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO
PER I SETTANT'ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

NAPOLI, UNIVERSITÀ "L'ORIENTALE" - ARCHIVIO DI STATO
17 E 25 NOVEMBRE 2008

A CURA DI
GIANCARLO LACERENZA E ROSSANA SPADACCINI



Napoli 2009

SOMMARIO

7	<i>L'Archivio di Studi Ebraici</i>
	ATTI DELLE GIORNATE DI STUDIO PER I SETTANT'ANNI DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA. NAPOLI, UNIVERSITÀ "L'ORIENTALE" - ARCHIVIO DI STATO, 17 E 25 NOVEMBRE 2008
11	Premessa
	Saluti e relazioni introduttive
15	LIDA VIGANONI
19	MARIA ROSARIA DE DIVITIIS
23	IMMA ASCIONE
25	GUIDO D'AGOSTINO
27	GAETANO COLA
29	FABRIZIO GALLICHI
33	PIER LUIGI CAMPAGNANO
	Studi
37	GIANCARLO LACERENZA, I precedenti delle leggi razziali nel mondo antico: analogie, differenze
47	ANNA FOA, Le discriminazioni antiebraiche nell'Europa medioevale e moderna
55	VALERIO DI PORTO, La legislazione razziale in Italia e in Germania: spunti per una comparazione
71	PAOLO VARVARO, L'ideologia della razza nel fascismo
93	FRANCESCO SOVERINA, Le leggi razziali del regime fascista: un capitolo imbarazzante della storia italiana

113	BRUNO DI PORTO, Gli ebrei d'Italia nell'età fascista e nella persecuzione
145	SUZANA GLAVAŠ, Leggi razziali e letteratura: <i>Caccia all'uomo</i> di Luciano Morpurgo
159	GABRIELLA GRIBAUDI, Le leggi razziali a Napoli
177	STEFANO LEVI DELLA TORRE, A settant'anni dalle leggi razziali del fascismo
	Testimonianze
189	TITTI MARRONE, Premessa
193	UGO FOÀ, Settembre 1938
197	BICE FOÀ CHIAROMONTE, «Mai più, per nessuno»
201	MIRIAM REBHUN, Inciampare nella Memoria
207	GUIDO SACERDOTI, «Ebreo o italiano?». Luoghi della memoria
211	SANDRO TEMIN, Fabio Temin negli anni delle leggi razziali, 1938-1943
219	INTERVISTA A LIA LEVI, di Silvio Perrella
	La mostra
225	RAFFAELLA NICODEMO, ROSSANA SPADACCINI, «... <i>francamente razzisti</i> ». <i>Le leggi razziali a Napoli</i> . Note a margine della mostra documentaria
243	I documenti

FRANCESCO SOVERINA

Le leggi razziali del regime fascista: un capitolo imbarazzante della storia italiana

Il varo, ad opera del fascismo, delle leggi razziali nel 1938 rinvia alla problematica delle radici e dell'onda lunga del razzismo in Italia, alla straordinaria indulgenza degli italiani con la propria storia. Il mito autoassolutorio degli «italiani brava gente»¹ è uno stereotipo in larga misura infondato, come la storiografia ha dimostrato negli ultimi decenni. Si pensi alla deportazione e al massacro delle popolazioni libiche nel tentativo di riprendere il controllo, nei primi anni Trenta, di un possedimento coloniale che stava sfuggendo di mano, all'uso massiccio e sistematico dei gas asfissianti nella guerra d'Etiopia (un vero e proprio Olocausto, a lungo dimenticato), ai progetti di «genocidio culturale» e di «bonifica etnica», allo sterminio programmatico nei Balcani durante il secondo conflitto mondiale.²

Secondo una chiave di lettura che finisce con il ridimensionare responsabilità del fascismo e degli italiani, l'antisemitismo, incluso nel 1938 tra i cardini dell'assetto statutale del regime, viene raffigurato nel nostro Paese come un fenomeno avventiziano, capace di dar luogo ad una persecuzione essenzialmente sul terreno dei diritti, ma lungi dal reggere il confronto con quanto esso determina in Germania e nel Nuovo Ordine del Terzo Reich. Le misure del 1938 sono presentate – è questa la tesi riconducibile alla ricostruzione di Renzo De Felice – come una conseguenza dell'alleanza del fascismo con il nazismo, un effetto della linea di politica estera maturata a partire dalle decisioni prese da Mussolini intorno alla metà degli anni Trenta.

¹ D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, il Saggiatore, Milano 1994.

² Su queste vicende e tematiche si vedano A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996; N. Labanca (a c.), *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Lacaita, Manduria - Bari - Roma 2002; A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007.

I provvedimenti del 1938 vanno collocati, invece, entro un fondale ancor più ampio.³ Più che l'allineamento con la Germania hitleriana, pesano nello spingere Mussolini ad intraprendere la campagna antiebraica da un lato la necessità di «rifare il carattere degli italiani» mantenendo il Paese in uno stato di mobilitazione permanente,⁴ dall'altro l'estendersi della persecuzione antisemita in campo internazionale. Polonia e Romania nel 1937, Ungheria nell'aprile 1938 e Austria un mese dopo avevano già adottato una legislazione discriminatoria.⁵ Il Duce non vuole essere secondo a nessuno e inoltre, rinsaldando i legami con il Führer, si ripromette di venir fuori dalla situazione di isolamento determinatasi in seguito alle sanzioni per l'aggressione contro l'Etiopia.⁶ Dopo la Germania nazista è l'Italia fascista il primo Paese in Europa a introdurre una normativa antiebraica su base razzistico-biologica. Neppure nell'Europa Orientale, benché l'antisemitismo fosse molto radicato, si era arrivati a tanto, limitandosi ad emanare divieti e restrizioni, per quanto molto pesanti. E su alcuni punti il fascismo va oltre persino rispetto al nazismo. Come ha messo in evidenza Valerio Di Porto, nella Germania di Hitler non c'è una norma sull'espulsione generalizzata degli ebrei stranieri paragonabile a quella italiana del 1938 e l'allontanamento degli ebrei dalle scuole ha un andamento più graduale.⁷

Con l'adozione su larga scala dell'antisemitismo, il 1938 si configura come anno cruciale per l'ebraismo europeo. Le varie legislazioni antisemite faciliteranno, infatti, di lì a poco il compito della macchina di sterminio nazista, consentendo una rapida e precisa identificazione delle vittime. In Italia, proprio nel 1938, si ha il passaggio da un razzismo intermittente, coltivato da alcune componenti estremistiche del regime, ad un razzismo di Stato, le cui premesse sono da un lato la «demografia totalitaria» del fascismo, volta a promuovere l'incremento della popolazione, dall'altro l'avvio di una politica di protezione della razza in seguito alla conquista coloniale dell'Abissinia.

Al 3 marzo 1937 risalgono i *Provvedimenti per l'incremento demografico della nazione*, basati sui «doveri patriottici» della donna, in vista della fascistizzazione integrale. Più in generale nella politica demografica del fascismo, in cui si coglie la preoccupazione per il motivo spengleriano del declino dell'Occidente, è centrale la questione della natalità. L'obiettivo

³ A sottolineare ciò è stato uno dei maggiori storici del nazifascismo, Enzo Collotti, in *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma - Bari 2006 [2003¹].

⁴ È quanto sostiene Marie-Anne Matard-Bonucci nella sua approfondita e documentata ricostruzione d'insieme *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2008 [2007¹].

⁵ Cfr. A. Capelli, R. Broggin (a c.), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Franco Angeli, Milano 2001.

⁶ Collotti, *Il fascismo e gli ebrei*, cit.

⁷ V. Di Porto, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e in Germania*, Le Monnier, Firenze 1999.

della crescita della popolazione, corollario della tesi secondo cui «il numero è potenza», si iscrive in un progetto politico teso a rimodellare l'intera società e a incidere sugli stessi comportamenti nell'ambito della vita privata e familiare. A sua volta la normativa antiebraica del 1938 si innesta in una politica razzistica che conosce una prima attuazione nel 1936-37 contro i sudditi dei possedimenti africani, distinguendosi però, perché infrange il patto di cittadinanza stretto nel corso del Risorgimento.

Razzismo coloniale e antisemitismo non sono, dunque, meccanicamente sovrapponibili, anche se profondo è il nesso tra il razzismo di Stato introdotto nel 1938 e quanto il regime fascista va sperimentando in Abissinia, dove batte la via dell'*apartheid*, imponendo misure fondate su una rigida separazione tra italiani e indigeni. Il nazionalismo imperialistico proprio allora si combina con il razzismo antiumanistico in una miscela velenosa, mentre il fascismo e i suoi omologhi sempre più si vanno configurando come religioni secolarizzate.⁸

Il legame tra orientamenti demografici e razzismo è sottolineato e tematizzato, a più riprese, dallo stesso regime fascista, come attesta, peraltro, l'introduzione a *La Difesa della Razza* del 5 novembre 1939, dove viene riproposta la periodizzazione della politica razziale fascista, già formulata a livello ufficiale, scandita in tre fasi, come scrive Guido Landra:

- 1) ... dall'avvento del Fascismo alla conquista dell'Impero il problema della razza viene impostato dal punto di vista generale, con lo scopo di favorire l'aumento quantitativo della popolazione...;
- 2) ... dalla conquista dell'Impero alla pubblicazione del manifesto razziale del 14 luglio XVI viene individuato il pericolo del meticciato, tanto più grave quanto più ingenti sono le masse umane che vengono spostate dalla Metropoli in Africa ...;
- 3) ... dal manifesto razziale alle riunioni del Gran Consiglio e del Consiglio dei Ministri viene impostato ufficialmente il problema ebraico. La razza italiana in tal modo, già potenziata nel suo sviluppo generale durante la prima fase e difesa dai pericoli del meticciato nella seconda, viene ancora difesa dall'inquinamento biologico e spirituale del giudaismo (...).⁹

Tra i tanti interventi che illustrano e ribadiscono le linee-guida sul razzismo c'è solo l'imbarazzo della scelta. Per Raffaele Passaretti, che nell'agosto 1938 firma l'articolo di apertura su *La Stirpe*, organo dei sindacati fascisti, due sono i problemi principali della politica razzista del regime: uno connesso all'impero e ai rischi di imbastardimenti che esso comporta, l'altro al ruolo nefasto dell'ebraismo, collante degli avversari e nemici del fascismo:

⁸ E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma - Bari 2007.

⁹ G. Landra, "Introduzione", in *La Difesa della Razza*, III, 1, 5 novembre 1939/XVII, 6. È un numero che ospita pressoché per intero contributi di studiosi e ideologi stranieri.

1. – L'impero con i pericoli gravissimi della mescolanza d'una razza superiore con una inferiore, nella convivenza di grandi masse d'italiani con gli elementi etnici dei vasti territori. Incroci e meticci che darebbero vita ad una popolazione *café au lait*, degenerata e degeneratrice, e quindi ad un decadimento fatale della stirpe e della potenza. Il prestigio della nostra civiltà, mediterranea e ROMANA, il senso originario del dominio subirebbero un addomesticamento esiziale alla vita totale dell'Impero. Non è solo un problema d'intransigente vigilanza attraverso un congegno di leggi ma, soprattutto, un problema di alta e virile coscienza nazionale.

2. – La Nazione ha subito l'oltraggio di un antifascismo attivo ed operante non solo sul piano degli ideali politici ma sulla validità dei suoi diritti, sul geloso valore dei suoi interessi dalla Marcia su Roma alla conquista dell'Impero. Una interpretazione naturale di questo fenomeno si ha guardando al termine unico che motiva la fisiologia politica e sociale dei movimenti e delle dottrine che fanno capo al capitalismo e al bolscevismo. Il dato storicamente accertato nella pluralità delle cause e nella reciprocità di causa ed effetto, è l'ebraismo.¹⁰

A suo avviso, tali problemi richiedono «una profilassi nazionale e sociale inderogabile», tesa a conseguire il duplice, imprescindibile obiettivo della «purezza della stirpe» e della «saldezza dell'impero».

Oggetto di discussione nella storiografia è stato pure il ruolo di Mussolini, la sua centralità decisionale e operativa nella realizzazione di una politica razzista che si rivela duramente discriminatoria e persecutoria, ad onta di quanti intendono sminuirne portata e significato attraverso il confronto con la Germania del Terzo Reich. Nonostante l'atteggiamento e i giudizi a lungo ondivaghi del Duce sulla questione ebraica, c'è sin dall'inizio una venatura indubbiamente razzistica nel fascismo, che si indirizza verso altri gruppi etnici, come ad esempio quello slavo. Nel percorrere il Friuli e la Venezia Giulia tra il 19 e il 22 settembre 1920, Mussolini incita la folla con parole che non danno adito a equivoci:

Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone ... I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche ... Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani.

Ad ogni modo i tentennamenti sull'antisemitismo svaniscono, una volta imboccata la via della radicalizzazione ideologica del regime, al fine di costruire e consolidare l'identità del «nuovo italiano» attraverso l'impiego a dosi massicce di miti e pregiudizi politici. Per la stesura di un documento teorico ufficiale, Mussolini si affida a un giovane antropologo, Guido Landra, a cui dà, il 24 giugno 1938, l'incarico di costituire un Ufficio studi sulla razza. Corretto dallo stesso Duce, il decalogo che, si badi, riguarda il razzismo nel suo complesso e puntualizza la connotazione meramente biologica del concetto di razza, appare anonimo, il 14 luglio, su *Il Giornale d'Italia* con il titolo "Il fascismo e i problemi della razza",

¹⁰ R. Passaretti, "Variazioni sul problema integrale della razza", in *La Stirpe*, XVI, 8, agosto 1938/XVI, 226.

conosciuto poi come il “Manifesto degli scienziati razzisti”. L’autore materiale fa parte di un pugno di intellettuali da tempo schierati su dichiarate posizioni razziste, tra cui spicca il direttore de *Il Tevere* e del *Quadrivio*, Telesio Interlandi, che dopo qualche settimana esordisce con il primo numero del periodico illustrato e graficamente ben curato, *La Difesa della Razza*.

In un clima caratterizzato da una crescente offensiva ideologica, vedono la luce, il 5 settembre 1938, i decreti sull’espulsione di studenti e insegnanti ebraici dalle scuole e università pubbliche. Seguono poi, il 17 novembre, i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, che contengono 17 articoli, divisi in 2 capi: il primo riguarda la legislazione matrimoniale, il secondo disciplina lo *status* degli ebrei in Italia.¹¹ Si dispone il divieto di «matrimoni misti», il licenziamento da tutte le pubbliche amministrazioni, dalle banche e dalle assicurazioni, l’interdizione dallo svolgimento di professioni come quelle di notaio e giornalista, si limita il diritto di proprietà, si proibisce di avere domestici di razza ariana, si rende obbligatoria, nei registri dello stato civile, l’annotazione dell’appartenenza alla «razza ebraica». Già il censimento del 22 agosto aveva individuato e schedato gli «israeliti» italiani. Esso servirà alla RSI per collaborare con i nazisti nella caccia e deportazione degli ebrei verso i campi di concentramento e di sterminio. Attraverso questo strumento di rilevazione viene radiografata l’infiltrazione degli ebrei nei gangli, nelle articolazioni della società italiana. Se ne ha una conferma su scala macrolocale: a Napoli – denuncia in prima pagina *Il Mattino* del 4 settembre – sono presenti 62 impiegati privati, 43 commercianti, 41 rappresentanti e viaggiatori di commercio, 17 medici, 14 insegnanti, 12 ingegneri, 11 artigiani, 8 impiegati statali, 7 industriali, 76 studenti, per un totale di 828 ebrei che praticano una professione o sono in procinto di farlo.¹²

Le leggi del 1938 si abbattono più pesantemente sugli ebrei che non hanno la cittadinanza italiana e su quelli che la posseggono da meno di vent’anni. Comunque per la maggioranza degli ebrei italiani esse sono «un fulmine a ciel sereno», la fine della normalità. Senza diritti, privati della possibilità di svolgere un lavoro regolare, obbligati ad abbandonare attività e professioni, gli ebrei italiani si ritrovano all’improvviso in una condizione segnata dalla precarietà e dall’incertezza del futuro. Gran parte di essi vivrà per anni cercando di adattarsi psicologicamente e materialmente alla nuova situazione. Alcuni arriveranno a mettere fine alla propria esistenza, come nel caso famoso dell’editore Formiggini di Modena.

¹¹ Nel RDL 1728, 17 novembre 1938/XVII, la definizione giuridica di «ebreo» poggia su una concezione razzistico-biologica.

¹² “I giudei a Napoli infiltrati in tutti i settori professionali”, (art. non firmato), in *Il Mattino*, 4 settembre 1938.

All'indomani della promulgazione dei provvedimenti razziali scatta il fenomeno delle abiure, dei battesimi retrodatati, della corsa alla «carta di arianità», della richiesta di essere inclusi tra i «discriminati» (in positivo), insomma il «mercato delle indulgenze», di cui parla Eucardio Momigliano, il primo studioso ad essersi interessato nell'immediato dopoguerra delle leggi razziali.¹³

Circa 47.000, più 10.000 stranieri, metà dei quali residenti nella penisola da molti anni, gli ebrei erano una minoranza perfettamente integrata nella società italiana. Molti di loro, come tanti connazionali, avevano aderito al fascismo, alcuni vi avevano partecipato o vi partecipavano in modo attivo, ricoprendo anche incarichi importanti. Si pensi, tanto per esemplificare, al podestà di Ferrara Renzo Ravenna.¹⁴ Di qui lo sconcerto e l'imbarazzo provocati dalla campagna avviata dalla pubblicazione, nel 1937, del libello di Paolo Orano¹⁵ tra gli ebrei fascisti che si riconoscono nelle posizioni del giornale *La nostra bandiera* e che dalla primavera del 1934 avevano deciso di assicurarsi il controllo dell'Unione delle comunità israelitiche.¹⁶ Non regge perciò a un'analisi un po' più circostanziata, come dimostrano le più recenti acquisizioni storiografiche, la tesi a lungo prevalsa dell'estraneità tra ebrei e fascismo.

Un altro aspetto meglio precisato, soprattutto attraverso gli scavi condotti in sede locale, concerne il grado di coinvolgimento della società italiana nella campagna antisemita. Come vien fuori dalle ricerche compiute in varie realtà,¹⁷ la messa al bando degli ebrei viene attuata capillarmente, grazie ad un'organizzazione pronta a recepire ogni direttiva proveniente dall'alto, alle iniziative di tanti funzionari zelanti, di associazioni private e di singoli negozianti. Cosicché vengono bloccate la pubblicazione di libri e la diffusione di musiche e opere teatrali ebraiche; si giunge persino a cambiare nome alle strade prima intitolate a personalità di origine ebraica. Maturata tra la fine del 1935 e il 1936,¹⁸ la svolta in senso antisemita viene annunciata nel 1937 dal *pamphlet* del

¹³ E. Momigliano, *Storia grottesca e tragica del razzismo fascista*, Milano, Mondadori 1946. Merita un cenno il suo percorso biografico. Fascista sansepolcrista, è duramente attaccato nel 1924 da Mussolini, che sempre in quell'anno si scaglia in maniera scurrile contro la socialista Angelica Balabanoff.

¹⁴ I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma - Bari 2006.

¹⁵ P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937.

¹⁶ L. Ventura, *Ebrei con il duce. «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Zamorani, Torino 2002.

¹⁷ E. Collotti (a c.), *Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana 1938-43*, Carocci, Roma 1999; S. Bon, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Goriziana, Gorizia 2000; S. Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Milano 2001; R.P. Uguccioni (a c.), *Studi sulla comunità ebraica di Pesaro*, Fondazione Scovolini, Pesaro 2003.

¹⁸ È quanto sostiene e dimostra Michele Sarfatti in *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

clerico-fascista Paolo Orano, che prende le mosse dall'accusa rivolta agli ebrei di rivendicare, di ostentare un'identità separata.¹⁹ Nello stesso anno, dopo la prima edizione del 1921, esce la ristampa dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*²⁰ – famigerato falso storico – con la prefazione di Julius Evola. Si tratta – come è noto – del condensato più fortunato del mito della cospirazione ebraica per impossessarsi del mondo. Confezionato dalla polizia segreta zarista ai tempi dell'*Affaire Dreyfus*, viene rilanciato in seguito alla rivoluzione bolscevica, che la propaganda anticomunista e antisemita presenta come un esito esiziale delle trame del giudaismo internazionale.

Tra i banditori del piano della guerra occulta, portata avanti in maniera subdola dagli ebrei, si distingue Giovanni Preziosi, «il prete di Avellino» come ebbe a ribattezzarlo Mussolini. Nato nel 1881 a Torella de' Lombardi, sacerdote, dopo alcuni viaggi negli Stati Uniti si spoglia della tonaca e nel 1915 crea la rivista *La Vita italiana*, che diviene il punto di raccolta dell'antisemitismo circolante nel nostro Paese. A Preziosi, che nel 1942 viene nominato ministro di Stato e nella RSI dirigerà l'Ispettorato generale per la razza, si deve l'introduzione in Italia nel 1921 dei *Protocolli*.²¹ Il *best-seller* dell'antigiudaismo mondiale è una costante fonte d'ispirazione per Preziosi, che insieme ai suoi collaboratori, sulla stampa e alla radio, imputa le maggiori responsabilità dello scoppio del conflitto mondiale agli ebrei e alle loro organizzazioni internazionali. Egli è tra gli inventori della figura del nemico interno, sulla base dell'identificazione degli ebrei con l'antifascismo. Infatti non si stancherà di ripetere che: «nessun paese era stato tanto profondamente pervaso dall'ebraismo quanto l'Italia, dove l'ebreo era stato l'invisibile dominatore».²²

Quella dell'ebreo infido, pronto a complottare per la conquista del potere, a tramare contro l'umanità, è un'immagine tanto stereotipata quanto ricorrente nella pubblicistica dell'antisemitismo fascista. Per questa via l'ebraismo è agevolmente assimilato alla massoneria e al bolscevismo, le altre forze della congiura moderna. I pericoli maggiori verrebbero dalla congiunta minaccia del comunismo e della plutocrazia «giudaico-massonica», cioè dall'URSS, dalle ricche democrazie anglosassoni e dalla Francia. Gli ebrei, veri e propri «ossimori viventi»,²³ sarebbero il

¹⁹ Orano, *Gli ebrei in Italia*, cit.

²⁰ Viene pubblicato da Baldini & Castoldi per conto de *La Vita italiana*, la rivista di Giovanni Preziosi.

²¹ Sul ruolo e l'apporto di Giovanni Preziosi all'antisemitismo italiano si vedano M.T. Picchetto, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, Franco Angeli, Milano 1983; e L. Parente et al. (a c.), *Giovanni Preziosi e la questione della razza in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

²² G. Preziosi, *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia e massoneria*, Mondadori, Milano 1941, citato da R. Canosa, *A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista*, Mondadori, Milano 2007 [2006¹], 270.

²³ E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002, 10.

collante di una gigantesca tenaglia, in grado di stritolare il mondo e contro la quale si battono le legioni del nazifascismo.

In particolare, non si perde occasione per ricordare che la rivoluzione bolscevica sarebbe il risultato nefasto delle mene giudaiche. A tal fine si fa ricorso, più di una volta, agli interventi degli esuli russi. È il caso di M. Michailoff, che a *Il Mattino* dà un articolo dall'inequivocabile titolo: "La rivoluzione bolscevica è opera degli ebrei". A suo parere, la parte dei giudei «... è stata incalcolabile: soltanto infatti da un popolo senza Patria e senza Nazione, errante per il mondo, poteva nascere e svilupparsi un'idea come quella dell'Internazionale».²⁴

In un numero già citato de *La Difesa della Razza* (novembre 1939), dedicato a dimostrare «la perfetta originalità dell'idea razziale italiana» e la sua capacità, rispetto a quella tedesca, di avere un carattere universale, il conte Ladislao Tyszkiewicz – presidente del Partito nazionale monarchico in Polonia – addita gli ebrei italiani quali artefici della mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale in occasione della guerra d'Abissinia, «la prima guerra da più di cento anni che abbiano perduto gli ebrei», il cui compito d'altronde – egli aggiunge – «già dai tempi della rivoluzione francese è quello di anarchizzare l'Europa e il resto del mondo...». A suo giudizio, obiettivo del comunismo e dell'anarchia è la disgregazione, la dissoluzione dello «strato sociale della popolazione cristiana». A conferma di ciò starebbe il fatto che «in ogni processo comunista, che ha luogo in Polonia, di regola gli accusati sono se non il 100%, per certo il 75% ebrei».²⁵

Va rilevato, a questo punto, come l'antisemitismo cospirazionista si sposi con le posizioni di quanti, in campo scientifico, già da tempo insistono sulla «differenza razziale» degli ebrei, sulla loro irriducibile alterità. Il razzismo biologico stigmatizza la «malattia giudaica» e il contagio che essa è capace di propagare. Riprende, così, il motivo dell'identità «demoniaca» del popolo ebraico, inventata e costruita dall'antisemitismo di matrice cristiana.

La tradizione teologico-religiosa dell'antigiudaismo fornisce, dunque, un'impalcatura ideologica ai saperi medico-biologici che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, conoscono una crescente politicizzazione, costituendo il terreno di coltura della biopolitica di «difesa della razza» attuata dai totalitarismi di destra negli anni Trenta e Quaranta. Ed in Italia non è trascurabile il contributo di medici e scienziati, nonché di ideologi di varia intonazione, nel tracciare il disegno volto a trasformare il Paese nel laboratorio dell'«uomo nuovo», plasmandone i comportamenti sin nella sfera privata e familiare.

²⁴ M. Michailoff, "La rivoluzione bolscevica è opera degli ebrei", in *Il Mattino*, 6 settembre 1938.

²⁵ L. Tyszkiewicz, "Le cause del razzismo italiano", *La Difesa della Razza*, III, 1, 5 novembre 1939/XVII, 45.

Nella “Dichiarazione sulla razza”, il 6 ottobre 1938, il Gran consiglio del fascismo mette l'accento in primo luogo sulla finalità di preservare la razza da «incroci e imbastardimenti» dalle «conseguenze politiche» «incalcolabili». Recependo le indicazioni dei fautori dell'«igiene razziale»²⁶ secondo cui la mescolanza tra le razze porta alla degenerazione fisica e mentale, il regime intende combattere i pericoli derivanti da connubi e parti «mostruosi». A questo dovrebbe servire la regolamentazione giuridica dei matrimoni misti, prima con le misure sul «madamato» e poi con la normativa antiebraica. Con la legge del 29 giugno 1939 n. 1004 si arriva addirittura a codificare in termini giuridici quella che viene avvertita come un vero e proprio problema: la «conservazione del prestigio della razza».

La battaglia per la «difesa della razza» si innesta su quella per la «difesa della stirpe»: vi è un indubbio nesso, consistente nella bonifica dell'organismo sociale, tra politiche nataliste, igieniste ed eugenetiche del fascismo e l'instaurazione del razzismo di Stato.²⁷ Un'evidente curvatura biopolitica si riscontra nel famoso “discorso dell'Ascensione” del 26 maggio 1927, allorché Mussolini proclama che

in uno Stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto. ... Bisogna quindi vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia. ... Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia!²⁸

Soggiunge qualche anno più tardi Angelo Della Cioppa, docente dell'Università di Napoli, console medico della Milizia e direttore del reparto otorinolaringoiatrico dell'Albergo dei poveri:

Allo stesso modo che dai genitori ai figli si tramandano le qualità buone di sanità, di robustezza, di giuste ed armoniche proporzioni del corpo, di equilibrio morale, di coraggio, di nobiltà, di intelligenza, di generosità, etc. ... così ugualmente vengono trasmessi nella discendenza i caratteri degenerativi di gracilità, di deficienza fisica e psichica e le varie labilità morbose. ... Ecco perché un Capo, che voglia reggere degnamente un popolo e guidarlo con spirito patriottico lungimirante e con religiosa saggezza, non può disinteressarsi dal provvedere seriamente alla difesa dei caratteri (somatici e

²⁶ Il termine «igiene della razza» si deve ad Alfred Ploetz, uno dei principali esponenti del movimento eugenetico nella Germania prenazista, fondatore nel 1904 dell'*Archivio per la razza e la biologia sociale* e nel 1905 della «Società tedesca per l'igiene della razza».

²⁷ Questa problematica solo di recente ha conosciuto un'adeguata tematizzazione nei lavori di giovani studiosi. Cfr. C. Mantovani, *Rigenerare la società: l'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006. Non vanno trascurati, però, i diversi studi di Claudio Pogliano, condensati in *L'ossessione della razza*, Edizione della Normale, Pisa 2005.

²⁸ B. Mussolini, “Il discorso dell'Ascensione”, in *Scritti e discorsi. Dal 1927 al 1928*, VI, Hoepli, Milano 1934. Nello stesso 1927, con l'intento di studiare le cause e i rimedi della morbilità della popolazione, Umberto Gabbi, Edoardo Maragliano e Rinaldo Pellegrini fondano l'*Archivio fascista di medicina politica*.

spirituali) della stirpe, cioè alla difesa delle originarie qualità fisiche, intellettuali e morali socialmente più utili ...²⁹

Questa e altre elucubrazioni di carattere “scientifico” sulla stirpe e sulla razza influenzano le politiche sociali del regime, che nel biennio 1937-1938 imprime una forte radicalizzazione alla sua propensione biopolitica. Il fascismo, che giunge ad applicare la capacità regolativa della biopolitica al controllo o meglio all’addomesticamento del corpo sociale nazionale, trascrive il discorso sulla razza all’interno dei meccanismi dello Stato, in quanto il razzismo, secondo Michel Foucault, «nell’ambito di quella vita che il potere ha preso in gestione» «rappresenta il modo in cui ... è stato infine possibile introdurre una separazione, quella tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire».³⁰

Nella documentazione prodotta dal fascismo in tema di razzismo ritorna immancabilmente l’ossessione della contaminazione, dell’ibridismo, la fobia dell’incrocio razziale, l’incubo del meticcio. È appena il caso di notare come lo spettro del *métissage*, dell’imbastardimento sia ricorrente in tutti i razzismi, di qualsiasi segno essi siano: da De Gobineau a Alain De Benoist.

Il meticcio è considerato il frutto degenerare, deprecabile di una sciagurata mescolanza che porta all’impoverimento, al fatale decadimento della razza ritenuta superiore. Scongiorare il meticcio è, dunque, uno degli assilli principali della pubblicistica antiegalitaria. Giorgio Alberto Chiurco, professore di patologia chirurgica dell’Università di Siena, medico-ricercatore, iscritto al Pnf dal 1919, deplora ogni forma di «commistione del sangue bianco con quello di colore nel “meticcio” o “bastardo”».³¹ Telesio Interlandi parla di «Europa negroide», additando nell’ebraizzazione e nella negrizzazione dell’Occidente una minaccia incombente, in grado di corrodere e dissolvere la civiltà europea. Lidio Cipriani, punto di riferimento ideologico del fascismo per le questioni demografiche africane, su cui aveva maturato una notevole esperienza grazie agli anni trascorsi nel continente nero a raccogliere materiale

²⁹ A. Della Cioppa, *La difesa della Stirpe nella Dottrina e nelle opere del Fascismo*, s.e., Napoli 1930, 9-14. È autore fra l’altro di un significativo *Il saluto fascista dal punto di vista igienico* (1924).

³⁰ M. Foucault, *“Bisogna difendere la società”*, Feltrinelli, Milano 2009, 220. Le analisi di Foucault sul potere disciplinare – «potere che si applica singolarmente ai corpi attraverso le tecniche della sorveglianza, le sanzioni normalizzatrici, l’organizzazione panottica delle istituzioni punitive» – e sul bio-potere – «potere che si applica globalmente alla popolazione, alla vita ed ai viventi» – hanno esercitato, man mano che venivano conosciute, una notevole influenza nel campo della riflessione filosofica e degli stessi studi storici, sollecitando una forte attenzione per i dispositivi messi in atto dagli Stati per il controllo e il disciplinamento nei riguardi di singoli, gruppi, minoranze o popolazioni e società intese nel loro insieme.

³¹ Sulla figura di Chiurco si veda S. Duranti, “Un medico al servizio della campagna razziale. Giorgio Alberto Chiurco”, in *Italia contemporanea*, 219, giugno 2000.

fotografico, vede riconosciuta la sua impostazione teorica dei rapporti tra bianchi e neri nella legislazione contro le «unioni miste».

Sul primo numero de *La Difesa della Razza* Cipriani, dopo aver constatato come in vari paesi, e specialmente nella Germania hitleriana, si adottino provvedimenti «per impedire a determinate razze di varcare certi limiti geografici ... per isolare o addirittura eliminare alcuni detriti umani socialmente disassimilanti e simili», illustra i principi del «vigorous sorgere di una vera e propria antropologia politica», individuando la tendenza comune «a dividere l'umanità almeno in tre categorie ...: in uomini appartenenti a razze capaci di creare la civiltà; o viceversa appena suscettibili di riceverla; o peggio ancora ad essa refrattarie». Nelle razze – prosegue l'illustre docente di Antropologia all'Università di Roma – le caratteristiche psichiche risultano non meno differenti di quelle somatiche,

e con effetti talora deleteri nell'incrocio. Sta qui, anzi, uno dei capisaldi del razzismo, insieme all'altro dell'indissolubile legame – governato dalle rigide leggi dell'eredità biologica – tra natura razziale e elevatezza di spirito, tra razza e civiltà. Divengono così facili le deduzioni sul destino dei popoli che senza discriminazione ricevono sangue da razze ad essi estranee.³²

Come ha ben messo in luce la più recente storiografia, sul piano propagandistico e ideologico *La Difesa della Razza* è la lancia, la punta di diamante della svolta antisemita del regime fascista, dell'accentuarsi e radicalizzarsi dei suoi orientamenti razzistici.³³ Rispetto all'armamentario e all'elaborazione del razzismo europeo, la rivista non innova sul terreno dei contenuti, tenta invece, specialmente a livello iconografico – ed è uno dei pochi organi a farlo – di coniugare razzismo antiafricano e antisemitismo, mirando ad un sincretismo tra due ideologie sviluppatasi in parallelo, senza riuscire, però, mai a fonderle veramente nei testi dottrinali.

Tre filoni sono stati individuati ne *La Difesa della Razza*, anche se tra gli interventi riconducibili all'uno o all'altro non sempre è possibile tracciare una netta linea di demarcazione: il «razzismo biologico», il «nazional-razzismo», il «razzismo esoterico».³⁴ Il primo, principio ispiratore della legislazione di *apartheid* imposta nelle colonie nel 1937, trasforma l'avversione nei riguardi dei diversi in criterio d'esclusione dalla comunità nazionale. Il secondo, sostenuto da Sabato Visco – potente accademico di medicina – e da Nicola Pende – fra i maggiori rappresentanti dell'eugenismo nella penisola – privilegia il vocabolo “stirpe” rispetto al

³² L. Cipriani, “Razzismo”, in *La Difesa della Razza*, I, 1, 5 agosto 1938, 12.

³³ V. Pisanty, *La Difesa della Razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2006, con un interessante saggio di L. Bonafé; F. Cassata, «*La Difesa della Razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

³⁴ Su ciò si veda *La Menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Grafis Edizioni, Bologna 1994, a cura del Centro Furio Jesi.

termine “razza”. Visco e Pende parlano di «razza sintesi», alla cui formazione avrebbero concorso fattori di varia natura: etnici, storici, ambientali e spirituali. Sviluppando il razzismo già allignante nel nazionalismo, essi propugnano la tesi di una nazione compatta e organica, da preservare nei suoi valori tradizionali da ogni forma di infiltrazione sia biologica che spirituale. Tale posizione è condivisa da Giacomo Acerbo, l'esponente politico più noto di questa corrente e autore nel 1923 della legge elettorale tesa a favorire l'affermazione definitiva del fascismo. Questi viene chiamato a dirigere il Consiglio superiore della demografia e razza, un organo consultivo del Ministero dell'Interno, istituito con r.d.l. il 5 settembre 1938, lo stesso giorno del decreto legge sull'esclusione degli studenti e degli insegnanti ebrei dalla scuola e dall'Università.

Il terzo filone ha nel filosofo esoterico Julius Evola, seguace di Splenger e di Guenon, il suo vessillifero. Secondo il teorico del «tradizionalismo integrale», che nel dopoguerra diverrà l'icona ideologica del neofascismo, ogni razza è definita non solo da elementi biologici e storici, ma pure da caratteristiche dell'anima e dello spirito, identificabili mediante la scoperta degli aspetti esoterici, occulti dell'individuo e della sua discendenza. Evola, a sterminio già avviato in diverse zone d'Europa, perorerà un rapporto più organico con il nazismo in materia di razzismo.

Finanziato dal mondo bancario (Comit, Credito italiano, Banco di Sicilia), industriale (Breda, Officine Villar Perosa) e assicurativo (Ina), il periodico ha l'appoggio pieno del regime. Si ricordi, fra l'altro, la circolare del 6 agosto 1938 del ministro Bottai, che intima a «tutti i presidi, direttori, ispettori e insegnanti della scuola media ed elementare» di leggere, divulgare e commentare il quindicinale diretto da Interlandi. Con una grafica aggressiva e anticonvenzionale, *La Difesa della Razza* è il vettore, il veicolo di una vera e propria estetica dell'odio, anche se passa dalle centomila copie iniziali a tirature, dopo qualche anno, assai modeste.

Tra il 1939 e il 1940 nascono altre testate “specializzate”, come *Diritto razzista* e *Razza e civiltà*. Né si possono dimenticare pubblicazioni minori come gli *Annali d'igiene*, *Salute*, *Italia d'oltremare*, *Rivista di biologia coloniale*. Su riviste come *La Stirpe* e in particolare su *Critica fascista* di Giuseppe Bottai appaiono contributi che riflettono le articolazioni interne al fascismo sulla problematica del razzismo.

Tra i redattori e collaboratori de *La Difesa della Razza* ritroviamo i dieci firmatari del “Manifesto della razza”: i clinici Nicola Pende e Sabato Visco, gli antropologi Lidio Cipriani e Guido Landra, gli zoologi Edoardo Zavattari e Marcello Ricci, il neuropsichiatra Arturo Donaggio, il demografo Franco Savorgnan, il pediatra Leone Franzì, il medico patologo Lino Businco.³⁵ Tante altre personalità, per un totale di 329,

³⁵ F. Cuomo, *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della razza*, Baldini Castoldi Dalai, Roma 2008 (2005¹).

sottoscriveranno il “Manifesto”: docenti universitari, magistrati, medici, economisti, industriali, alti gradi dell’esercito, scrittori, artisti, giornalisti, uomini del regime e del clero cattolico. Accanto a quelli di Roberto Farinacci, Giorgio Almirante, Buffarini Guidi, Giacomo Acerbo, Giovanni Preziosi e Telesio Interlandi, compaiono i nomi, tra gli altri, di Giovannino Guareschi, di mons. Giovanni Cazzani, Padre Agostino Gemelli, Luigi Gedda, Amintore Fanfani, dei giovani Giorgio Bocca, Gabriele De Rosa, Enzo Santarelli.

Giovannino Guareschi, articolista alla *Gazzetta di Parma*, poi caporedattore del *Bertoldo*, dove mette in mostra le sue doti di umorista, dopo la guerra fonda con Giovanni Mosca il giornale satirico *Candido*. “Anticomunista di professione”, è l’autore delle fortunate storie di Don Camillo e Peppone, resi celebri al cinema da Fernandel e Gino Cervi.

Il genetista Luigi Gedda, fondatore nel 1948 dei Comitati civici in appoggio alla DC contro le sinistre del Fronte popolare, presidente dell’Azione cattolica dal 1951 al 1959, coltiva nel secondo dopoguerra rapporti con la componente razzista del movimento eugenetico internazionale, in primo luogo con gli studiosi coinvolti nelle pratiche di sterminio del nazismo. Fino alla metà degli anni Sessanta si batte, spesso affiancato da Corrado Gini, contro «il dogma egualitario» professato dall’UNESCO. Nel volume *Il meticcio di guerra e altri casi* si pronuncia a favore della legittimità scientifica della genetica razziale. Diverso l’iter di Amintore Fanfani. Professore di storia economica, fautore del corporativismo cattolico, sarà deputato alla Costituente e – come è risaputo – segretario della DC e più volte presidente del Consiglio, uno degli uomini più potenti dell’Italia democristiana.

Giorgio Bocca, che sarà poi partigiano azionista e una delle principali firme del giornalismo italiano, pubblica nell’agosto 1942 su *La Provincia Grande* un articolo sui *Protocolli dei savi anziani di Sion*, prendendosi, come al solito, con i banchieri e i bolscevichi ebrei che congiurano contro l’Europa ariana. A sua volta Enzo Santarelli, che si farà stimare per i numerosi articoli e libri d’ispirazione marxista e gramsciana sul fascismo e la storia del movimento operaio, enfatizza su *La Difesa della Razza* i legami tra razzismo e nazionalismo.

Si sono menzionati solo alcuni percorsi, ma sufficienti a dimostrare quanto siano state tutt’altro che superficiali le adesioni e le connivenze, in diversi strati della società italiana, con l’ideologia e la politica antiebraica del fascismo.

Non si può non rievocare, a questo punto, una delle espressioni abbastanza precoci dell’antisemitismo, ossia la produzione dell’irrequieto, luciferino, scrittore Giovanni Papini. Convertitosi al cattolicesimo, egli abbina al tradizionale antigioiudaismo un anticapitalismo romantico di stampo reazionario. Attraverso i suoi scritti inculca nei lettori i veleni legati alla paura suscitata dai fantasmi di nemici interni invisibili,

strumenti di complotti internazionali «pluto-giudaico-bolscevichi». Insieme con il polemista cattolico-reazionario Domenico Giulioti, è autore nel 1923 del *Dizionario dell’Omo salvatico*: in nome di un radicale rifiuto di ogni aspetto della modernità, il vecchio e il nuovo cattolico si scagliano contro ebrei, protestanti, donne, laicismo e democrazia. Marchiati come «deicidi», gli ebrei vengono accusati di idolatria dell’oro, di tenere le redini della finanza, di occulto dominio del mondo e di complicità con il bolscevismo.

Nel 1931 Papini dà alle stampe *Gog*, un romanzo che ottiene un notevole successo.³⁶ Attraverso tre personaggi, il miliardario meticcio Gog («un mostro» che rispecchia la decadenza della modernità), il suo servitore nero e il suo segretario ebreo, Papini squaderna il campionario degli stereotipi e dei pregiudizi che influenzeranno sempre più il pubblico dell’Italia fascista: il cannibalismo, la bestialità – soggiogata solo là dove è saldo l’ordine sociale e morale – l’infamia del deicidio e del tradimento perpetrati dai giudei, gli avvelenatori dei popoli, i responsabili dell’asservimento del mondo moderno all’idolo del denaro.

Tra *Gog* e l’ultima prova letteraria antisemita di Papini, *La leggenda del Gran Rabbino* (1935), si moltiplicheranno nella narrativa popolare le figure caricaturali di ebrei. Papini è comunque il rappresentante più famoso di una cospicua letteratura di consumo, che attraverso la satira, i fumetti, i gialli, i romanzi storici predispose l’opinione pubblica a recepire argomentazioni e provvedimenti razziali. Di pari passo si muovono i settori più aggressivi della stampa, che denunciano l’ebraismo per aver preso il posto della massoneria nel ruolo di artefice della cospirazione internazionale e della disgregazione interna dei sistemi politici: gli ebrei vengono individuati «in ogni nazione» – si legge nel comunicato del PNF del 25 luglio 1938 – come «lo stato maggiore dell’antifascismo».

Ma è il libretto dell’onorevole Alfredo Romanini, *Ebrei-Cristianesimo-Fascismo*, uscito la prima volta nel 1936 e molto apprezzato anche negli ambienti ecclesiastici, che «può essere considerato – come nota Renzo De Felice – il primo vero pamphlet antisemita italiano dei nostri giorni».³⁷ Esso riporta interi brani dal *feuilleton* di M. M. Sala, *Russia e Israel*, di qualche anno prima. Senza mai citarlo, se non in bibliografia, e perciò senza chiarire l’origine romanzesca di tanti passaggi del suo testo, Romanini spaccia per vero il ruolo di Anna Sborova quale fomentatrice della rivoluzione d’ottobre.³⁸ Il rovesciamento dello zarismo e il successo dei bolscevichi sono attribuiti ancora una volta – manco a dirlo – ad un complotto giudaico contro la cristianità e la civiltà europea.

³⁶ G. Papini, *Gog*, Vallecchi, Firenze 1931; nel 1943 il libro arriva alla settima edizione.

³⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Mondadori, Milano 1977, 250.

³⁸ In *Russia & Israel. Tra le spire della sacerdotessa di Israel*, Edizioni Sbaraglio, Milano 1932, Sala utilizza il *topos* della *femme fatale*, della bella ebrea, furba, cattiva e lussuriosa, un prototipo di femminilità agli antipodi del modello proposto dal fascismo.

Nel 1938 appare *La rivincita di Ario*: è l'ennesimo contributo antisemita scritto dall'allora «Fascista Universitario», Gabriele De Rosa, che nel secondo dopoguerra approderà alla DC e diverrà uno dei maggiori storici cattolici, archiviando i suoi trascorsi antiebraici come una leggerezza giovanile. Per svelare come «l'intelligenza ebraica è sempre stata tesa a distruggere ... tutte le più alte creazioni della cristianità», De Rosa si rifà abbondantemente a «quel capolavoro ... a titolo Gog», senza sottolinearne la natura romanzesca. Nel libello egli punta con fermezza l'indice contro l'«identità ebraismo = comunismo», giudicando l'intervento a sostegno di Franco come un momento importante della mobilitazione antibolscevica e antisemita: «noi combattiamo in terra di Spagna non l'iberico nemico, ma la Terza internazionale ebraica, quella creata dall'ingegno giudaico-massonico del Komintern».³⁹ A sua volta Guido Piovene, che sarà l'autore di *De America* e *Viaggio in Italia*, nel recensire sul *Corriere della Sera* il libro *Contra judaeos* di Interlandi, arriva ad affermare che «si deve sentire d'istinto, e quasi per l'odore, quello che v'è di giudaico nella cultura».⁴⁰

Nel 1939 è pronto per essere distribuito a bambini e ragazzi in età scolastica *Il secondo libro del fascista*: un manuale, una sorta di catechismo, di bignami dell'ideologia e della legislazione razzistica del regime.⁴¹ «Distilla veleno una fede feroce»:⁴² è l'amaro commento di Eugenio Montale alla chiassosa, tambureggiante, volgare campagna di stampa antisemita. Neppure i giornalini vengono risparmiati dal furore antisemita, aizzato dall'alto e sparso a piene mani dalla macchina della propaganda. In diversi periodici Nerbini giovani scapestrati e sprovveduti finiscono per essere preda di mercanti senza scrupoli, che adoperano abilmente le armi del prestito a usura, del tranello, dello strozzinaggio. Ai più piccoli ci si rivolge sul *Balilla* con le modalità della tavoletta. Nei «Contrabbandieri di valute» Chiarelli e Toppi illustrano a tinte cupe i misfatti di una setta internazionale, capeggiata da tre nasuti ebrei e dalla «lurida vecchia» Rachele. Come personaggio ancor più insidioso è raffigurato Abramo Levis, che dalla Costa Azzurra sovvenziona i pochi esuli traditori del fascismo, nell'intento di scatenare una guerra civile in

³⁹ G. De Rosa, *La rivincita di Ario*, Sez. Editoriale del Guf di Alessandria, 1938.

⁴⁰ Citato da A. Spinosa, «Le persecuzioni razziali in Italia», *Il Ponte*, VIII, II semestre (1952) 1613. In quegli anni Guido Piovene scrive una serie di articoli di evidente sapore antisemita e di spudorato servilismo verso il regime. Sandro Gerbi (in *Tempi di malafede...*, Einaudi, Torino 1999) ha ricostruito l'amicizia e poi la rottura tra lo scrittore vicentino, capace di venerare e poi tradire la ragione, ed Eugenio Colorni, filosofo e matematico ebreo, militante socialista confinato a Ventotene, martire della Resistenza.

⁴¹ *Il secondo libro del fascista*, Mondadori, Verona 1939.

⁴² È la seconda strofa di *Dora Markus* (1939), poesia dedicata da Eugenio Montale ad un personaggio di origini ebraiche. La citazione è ripresa da A. Cavaglian, G.P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*, Claudiana, Torino 2002, seconda edizione aggiornata e ampliata.

Italia. Accanto agli ebrei, negri e «cani gialli» sono il bersaglio degli strali avvelenati del razzismo. I primi, riprendendo anche stilemi hollywoodiani, sono dipinti come feroci selvaggi o servi («sì buana»), i secondi come elementi inclini a tramare per annichilire o sottomettere i bianchi. Se il *topos* della bestialità connota i neri, quelli della perfidia e della brama smodata di denaro contraddistinguono gli ebrei.

Un motivo caratterizzante la propaganda antisemita è certamente l'identificazione di ebrei e borghesia. In maniera disinvolta, se non sconcertante, si passa dalla rappresentazione dell'ebreo quale incallito sobillatore e rivoluzionario alla rappresentazione dell'ebreo quale avido banchiere, occulto manovratore della finanza nazionale e internazionale. L'impostazione della questione ebraica in senso antiborghese trova subito espressione negli articoli su *La Difesa della Razza* dell'antirazionalista Massimo Lelj, che catturano l'interesse di non pochi giovani della piccola borghesia, e dell'antifrancese e antilluminista Giuseppe Pensabene. È lo stesso Mussolini a individuare negli ebrei la fisionomia morale dei borghesi. Il 25 ottobre 1938, in un rapporto segreto al Consiglio nazionale del Pnf, indica addirittura nella borghesia «un nemico del nostro regime», ma si tratta di una borghesia intesa soprattutto come «categoria morale», anzi «politico-morale». Lo spirito borghese viene visto dai corifei dell'antisemitismo italiano come un fattore che mina dall'interno la coesione della razza. Sentenzia Guido Landra:

S'impone in tutta la sua gravità il problema della borghesia. La borghesia difatti, spiritualmente asservita al giudaismo e agli altri internazionalismi, rappresenta ormai un pericoloso elemento estraneo alla razza, nei riguardi della quale possiede interessi ed aspirazioni decisamente contrastanti. La borghesia è per sua natura internazionale e legata allo straniero come il giudaismo; può quindi costituire il principio di un pericoloso incrinamento anche in quei popoli dove esiste una salda unità razziale. È quindi perfettamente giustificato se il razzismo italiano considera della stessa gravità il pericolo giudaico e quello borghese e ugualmente nemici del popolo i giudei come i borghesi.⁴³

Se si escludono alcuni aspetti meramente esteriori come l'abolizione del «lei», non producono grandi effetti i «cazzotti nello stomaco» che Mussolini intende sferrare alla borghesia. La sovrapposizione dell'offensiva antisemita e della polemica antiborghese consente sì a finanziari come Giuseppe Volpi di Misurata di mettere le mani sulle Assicurazioni triestine del gruppo Morpurgo o porta all'allontanamento dai loro posti di Gino Olivetti, presidente dell'Istituto cotoniero italiano, di Cesare Sacerdoti, amministratore delegato dei Cantieri riuniti dell'Adriatico, di Guido Segre, presidente dell'Azienda carboni italiani.⁴⁴

⁴³ Landra, "Introduzione", cit.

⁴⁴ A mio avviso, sono penetranti le considerazioni che Enzo Santarelli svolge sull'attacco alla borghesia come categoria di costume nella sua *Storia del fascismo*, III, Editori Riuniti, Roma 1973, 109-115. Va osservato anche come molti giovani, che si ritrovano in pieno nella polemica antiborghese e in un antisemitismo intransigente e

Ma, al di là di ciò e delle roboanti proclamazioni di facciata, i legami tra fascismo e borghesia capitalistica rimangono ben saldi, se Ettore Conti – uno dei suoi maggiori esponenti – può annotare nel suo diario, alla data del settembre 1939, che

in questo periodo in cui si afferma quotidianamente di voler andare verso il popolo, si è venuta formando una oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalesimo. La produzione è, in gran parte, controllata da pochi gruppi, ad ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falck, pochissimi altri, dominano completamente i vari rami dell'industria.⁴⁵

Connesso per tanti versi all'iniziativa antiborghese, nonché alla denuncia della minaccia «pluto-giudaico-massonica» è l'antiamericanismo.⁴⁶ Meriterebbe di essere messo a fuoco il rapporto tra campagna antisemita e l'avversione allignante in settori del regime e dell'intellettualità fascista nei confronti della potenza statunitense. Ad ogni modo, l'America – così veniva correntemente chiamata la grande confederazione d'oltreoceano – viene sì additata come un Paese ricco e giovane, ma pure come uno spazio dominato dai valori mercantili, dal macchinismo, da una modernità sfrenata che dissolve i valori della tradizione. E di questa realtà un emblema sono i centri urbani in espansione, le megalopoli, espressione della società di massa, del suo dinamismo industriale ed economico.⁴⁷ L'ostilità per l'America si incontra così con quella per le città, ricettacolo delle nefandezze del mondo moderno, di cui proprio gli ebrei rappresentano uno dei più noti simboli negativi.⁴⁸

A causa dell'esiguità numerica della componente ebraica, della sua modesta presenza – tranne qualche caso rilevante – nella vita economica locale e nazionale, della scarsa visibilità della differenza religiosa, l'antisemitismo in Italia aveva attecchito meno che altrove. Certo, il tradizionale anti giudaismo cristiano faceva parte dell'orizzonte mentale di ogni fedele e ciò spiega, in una certa misura, perché la condanna del razzismo da parte di Pio XI, che giunge ad aborrire il neopaganesimo nazista, non si traduca di per sé, negli ambienti cattolici, nella presa di distanza dall'antisemitismo in tutte le sue versioni.

arrabbiato, approderanno di lì a poco alla militanza nei partiti di sinistra, in particolare nel PCI.

⁴⁵ E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, s.e., Milano 1946, 655.

⁴⁶ Sull'avversione antiamericana si veda Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989. La società italiana degli anni Trenta ha un rapporto di odio e amore verso gli USA: all'antiamericanismo di tanti fascisti si oppongono le simpatie di scrittori come Vittorini e Pavese, che fanno conoscere in Italia la letteratura statunitense di quel periodo.

⁴⁷ Gli USA all'inizio degli anni Trenta conoscono già la motorizzazione di massa, fenomeno che in Italia si affaccerà tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta.

⁴⁸ È questo un *topos*, un luogo classico dell'antiebraismo.

Sulla base delle fonti già disponibili e di una nuova documentazione, la storiografia ha segnato negli ultimi anni notevoli passi avanti sui temi relativi alle reazioni del mondo cattolico, all'atteggiamento della Chiesa di fronte alla legislazione razziale, al ruolo controverso di Pio XII dinanzi al dispiegarsi della tragedia della Shoah. Disponiamo ora – per citare i più significativi – delle ricerche e dei lavori di Giovanni Miccoli, Ruggero Taradel e Barbara Raggi, Susan Zuccotti, Renato Moro, Emma Fattorini, da cui emerge un quadro articolato, che restituisce in larga misura dinamiche e posizioni interne del cattolicesimo e del Vaticano.⁴⁹

Portabandiera dell'avversione antiebraica tra Otto e Novecento, *La Civiltà Cattolica* ancora negli anni Trenta – notano Taradel e Raggi – sembra prediligere nei confronti degli ebrei la via della conversione, cioè la soluzione adottata nella cattolicissima Spagna del 1492. Sulle sue pagine padre Barbera nel 1937, pur invitando i cattolici a non solidarizzare con i «banditori e promotori dell'antisemitismo», rispolvera il mito – ove mai ce ne fosse bisogno – della macchinazione giudaica per impadronirsi della Terra, «sia per mezzo dell'oro e sia per mezzo della rivoluzione mondiale comunista», espressioni della duplice vocazione e propensione ebraica: da un lato capitalistica e dall'altro rivoluzionaria.⁵⁰ Padre Barbera e *La Civiltà Cattolica* guardano con favore alla legislazione ungherese antiebraica, suggerendola in qualche modo come modello per il caso italiano. La legge magiara piace perché, oltre a non essere inquinata dal razzismo biologico, sancisce uno stretto legame tra appartenenza alla nazione e adesione al cristianesimo. La rivista accoglierà poi con moderato ottimismo il «Manifesto degli scienziati razzisti», evidenziandone le differenze con il nazismo, ma non nascondendo la preoccupazione di veder introdotte in Italia misure lesive delle prerogative della Chiesa.

Ben più favorevoli alle scelte operate dal fascismo si mostrano monsignor Giovanni Cazzani e padre Agostino Gemelli, le cui posizioni riflettono la profonda divisione determinata nel cattolicesimo italiano dalla legislazione razziale. Eloquentemente è un passaggio della nota omelia pronunciata nell'Epifania del 1939 da Cazzani, vescovo di Modena, le cui parole sono riprese il giorno dopo da *Il Regime fascista*, il giornale di Farinacci, e poi dalla stampa diocesana:

La Chiesa non ha mai disconosciuto il diritto degli Stati di limitare o d'impedire l'influenza economica, sociale, morale degli ebrei, quando questa tornasse dannosa alla tranquillità e al benessere della Nazione. La Chiesa

⁴⁹ G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000; R. Taradel, B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2000; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2000; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007.

⁵⁰ Cfr. gli articoli di padre Barbera nei volumi II e III della *Civiltà Cattolica* del 1937, citati in Taradel - Raggi, *La segregazione amichevole*, 128.

niente ha detto e niente ha fatto per difendere gli ebrei, i giudei e il giudaismo. La Chiesa, senza nessuna preoccupazione politica, ha condannato una dottrina che nega i dogmi fondamentali della nostra Fede.

Qualche giorno dopo, il 9 gennaio, Agostino Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano e direttore della rivista *Vita e pensiero*, chiamato dall'ateneo di Bologna a commemorare Guglielmo da Saliceto, così espone, dinanzi ai docenti e agli studenti, il suo giudizio sugli ebrei:

Tragica senza dubbio, e dolorosa, la situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro sangue e per la loro religione, di questa magnifica Patria; tragica situazione in cui vediamo, una volta di più, come molte altre nei secoli, attuarsi quella terribile sentenza che il popolo deicide ha chiesto su di sé e per la quale va ramingo per il mondo, incapace di trovare la pace di una patria, mentre le conseguenze dell'orribile delitto lo perseguitano ovunque e in ogni tempo.

Sinistramente inequivocabile è il suo commento, nel 1924, sul suicidio dell'intellettuale ebreo, Felice Momigliano:

Un ebreo, un professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era rettore dell'Università mazziniana ... Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che il mondo starebbe meglio? Sarebbe una liberazione.⁵¹

Gemelli, il «Machiavelli di Dio» come acutamente è stato definito,⁵² è uno dei protagonisti della politica vaticana della seconda metà degli anni Trenta, insieme con Domenico Tardini, che opera in sintonia con papa Ratti, il gesuita filofascista padre Tacchi Ventura, il filonazista monsignor Hudal, l'ex modernista Tommaso Gallarati, il padre generale dei gesuiti e conte polacco Ledóchowski, inflessibile antisemita e antibolscevico, ispiratore dell'enciclica sul comunismo *Divini Redemptoris*. La figura più influente è senz'altro il potente e cauto segretario di Stato Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII. Questi, una volta pontefice, lascia cadere l'enciclica di condanna del razzismo *Humani Generis Unitas*, voluta fortemente da Pio XI.⁵³ Anzi, come attestano i fondi conservati negli archivi vaticani, l'*entourage* di Pio XI, specialmente Pacelli e Ledóchowski, si sforza perché l'enciclica, già redatta da alcuni mesi, non venga vagliata dall'anziano papa, fiaccato dalle sofferenze della malattia. Qualche mese dopo il

⁵¹ Citato da G. Cosmacini, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985, 234.

⁵² Si legga su padre Gemelli la biografia di Cosmacini, *Gemelli*, cit.

⁵³ Pio XI aveva affidato la stesura dell'enciclica al gesuita americano John LaFarge, che chiede di essere affiancato da altri due gesuiti, padre Gustav Gunlach, docente di «etica sociale» all'Università Gregoriana, e padre Gustave Desbuquois, direttore di *Etudes*, l'importante rivista dei gesuiti francesi. Sull'inabissamento dell'*Humani Generis Unitas* – divenuto un vero e proprio caso storiografico – si sono avanzate svariate e, talvolta, contrastanti ipotesi.

decesso di Ratti, come a smentire il rigore del suo predecessore, Pio XII rimuove anche l'interdetto contro l'Action Française. Discussa ancor oggi è la sua condotta nei confronti della politica di sterminio perpetrata dal nazismo ai danni degli ebrei. I suoi silenzi lasciano libero il campo a divergenti interpretazioni. È certo, però, che Pio XII non interviene per condannare il genocidio in atto nell'Europa assoggettata dal nazismo, di cui egli, insieme agli alti dignitari ecclesiastici, è completamente al corrente. Secondo gli studiosi più vicini al Vaticano papa Pacelli, così facendo, intende non aggravare la situazione degli ebrei. Secondo storici d'altro orientamento Pio XII, nunzio apostolico in Germania ai tempi di Weimar e pontefice della scomunica ai comunisti nel 1949, che leva alta la sua protesta contro i bombardamenti degli Alleati su Roma, tace perché paventa che di una solenne condanna del nazismo possa avvantaggiarsi il ben più temibile totalitarismo stalinista, ateo e materialista.

Comunque, se non pochi ebrei beneficiano dell'aiuto di suore, sacerdoti ed ecclesiastici, che in taluni casi creano delle efficienti reti di solidarietà, è pur vero che grazie alla catena dei conventi il leader degli ustaša Ante Pavelic e altri criminali di guerra riescono a mettersi in salvo. Né si può dimenticare la blanda reazione di gran parte del cattolicesimo europeo di fronte all'estendersi delle misure antisemite sul finire degli anni Trenta; né si può sottacere la scarsa, se non mancata, difesa delle vittime da parte della gerarchia cattolica in tutta l'Europa centro-orientale. In particolare sono risaputi il ruolo di monsignor Tiso, ex arcivescovo di Bratislava, e le benedizioni delle efferatezze degli ustaša da parte del clero croato, che invita a sgozzare i serbi e a perseguire gli ebrei. È questa l'ennesima riprova degli orribili frutti dell'intolleranza e della giudeofobia, fenomeni estesi e radicati in Europa e che in Italia danno luogo ad un innegabile coinvolgimento nelle pratiche di sterminio del Terzo Reich. La collaborazione assicurata dalle autorità e dai militi di Salò si giova, oltre che degli elenchi stilati all'indomani delle leggi razziali, del ruolo svolto dai delatori, da coloro che denunciano un ebreo in cambio di una lauta ricompensa.⁵⁴

A fronte dei tanti, a cui in tempo di guerra fanno gola le 5.000 lire promesse, vi sono i tanti, tra cui molti sacerdoti, che prestano soccorso e protezione agli ebrei. Così, mentre l'Italia si trova divisa in due ed è sottoposta alla brutale occupazione del nazifascismo, si passa dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite, che si risolve nella deportazione e nell'uccisione di 6.291 ebrei, a cui vanno aggiunti i 1.641 delle isole del Dodecaneso.

⁵⁴ Cfr. G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano 1978; e B. Mayda, *La Shoah in Italia*, Einaudi, Torino 2009.